L'OPERAZIONE INGLESE «CRUSADER» NON DA' I RISULTATI SPERATI

L'ambizione infranta

L'obiettivo strategico delle forze britanniche nel novembre '41 era la cacciata dall'Africa dell'armata italo-tedesca. La vittoria fu stentata e limitata, favorita dalla lotta sul mare

A Bir El Gobi le brigate corazzate nemiche furono bloccate e respinte dall'«Ariete» e successivamente dai «Mussolini's Boys». Le unità italiane dettero prova di alto valore riconosciuto da storici inglesi

Nel corso dell'estate e di buona parte dell'autunno del 1941, le operazioni in Africa Settentrionale registrarono una stasi. Gli italo-tedeschi erano attestati alla frontiera con l'Egitto e, alle loro spalle, la piazzaforte di Tobruk era assediata, difesa prima dagli australiani, poi dagli stessi inglesi.

L'ultimo soprassalto si era verificato a metà giugno, quando la *Western Desert Force* (non ancora Ottava Armata, il cui atto di nascita avvenne il 26 settembre) aveva tentato una operazione, denominata «Ascia di guerra», risoltasi con un netto insuccesso. Il comandante in capo del Medio Oriente, il feldmaresciallo Archibald Wavell, lasciò l'incarico, sostituito dal generale Claude Auchinleck.

Una settimana dopo il vittorioso esito della battaglia di Sollum, giunse la notizia che era iniziata la campagna di Russia: quasi un alito gelido nel calore dell'entusiasmo che continuava ad animare le truppe dell'Asse in Libia. Tutti si resero conto di non poter più fare affidamento su altri rinforzi: sia la Wehrmacht, sia l'Esercito italiano stavano per riversare uomini e soprattutto mezzi sul fronte orientale.

La sesta *Panzerdivision* che, stando a quel che si diceva, sarebbe dovuta arrivare quanto prima in Libia, venne invece inviata in Russia, con i carri armati e gli automezzi ancora mimetizzati con il color giallo ocra del deserto: in seguito, stessa destinazione ebbero la settima e decima *Panzerdivision*. Apparve insomma evidente che non solo non sarebbe stata sfruttata, ma nemmeno presa in considerazione la possibilità di battere definitivamente l'Inghilterra nel teatro nordafricano, raggiungere il Canale di Suez e puntare sul Medio Oriente, ricco di petrolio, tenendo in soggezione l'Unione Sovietica, con la minaccia di attacchi aerei contro la vitale zona petrolifera del Caucaso (Baku e Batum).

I mesi di luglio e agosto volarono via, con l'attenzione polarizzata dal cozzo gigantesco delle armi, dal Baltico al Mar Nero. Si era avverata la predizione di Hitler: «*Quando comincerà l'Operazione Barbarossa, il mondo tratterrà il respiro e starà a guardare*».

In settembre, Rommel effettuò una ricognizione in forze oltre il confine egiziano (denominata «*Sogno di una notte di mezza estate*»), per accertare se gli inglesi avessero in preparazione un attacco. Il fatto di non aver trovato alcun indizio a carattere offensivo, convinse Rommel che i britannici non avevano alcuna intenzione del genere. Col senno di poi, quella del comandante dell'«Afrika Korps» fu una conclusione decisamente errata. Auchinleck, a quell'epoca, aveva già convocato il nuovo comandante dell'armata del deserto, Alan Cunningham (ancora cinto degli allori della campagna contro la Somalia italiana: un successo ottenuto troppo a buon mercato), per preparare la ripresa offensiva britannica.

Anche Rommel stava preparando qualcosa di grosso. Rimuovere la minaccia rappresentata da Tobruk, autentica spina nel fianco degli italo-tedeschi; concentrare un parco di artiglierie adatte; impiegare anche le unità mobili, per un «a fondo» decisivo contro la piazzaforte della Marmarica: questo il piano di Rommel, mentre trascorrevano il mese di ottobre e la prima metà di novembre del 1941. Era stata stabilita anche la data d'inizio dell'attacco: il 23 novembre. Auchinleck e Cunningham giocarono d'anticipo.

E' bene precisare che l'operazione inglese «Crusader», con inizio il 18 novembre, si prefiggeva obiettivi strategici di vasta portata, il primo dei quali consisteva nella distruzione completa dell'armata italo-tedesca. Dopodiché si doveva conquistare l'intera Libia, ricongiungersi con i francesi di De Gaulle provenienti dal Ciad e trasformare il Nord Africa in una unica base di attacco contro il Sud Europa, in particolare contro l'Italia, considerata da Churchill «il tenero basso ventre dell'Asse». In pratica, si trattava di anticipare di due anni quello che sarebbe avvenuto nel 1943, dopo la sconfitta dell'Asse a El Alamein e lo sbarco alleato nell'Africa Settentrionale francese.

Con un'attività organizzativa durata più di quattro mesi (dopo aver eliminato, con rapide campagne, la minaccia dei francesi di Vichy in Siria e Libano e le correnti filo-Asse in Iraq e Iran) il comando britannico del Cairo aveva riunito tutte le forze disponibili in Medio Oriente, al fine di assicurare il pieno successo.

Le Grandi Unità in precedenza impiegate in combattimento, e quindi esperte del deserto libico, furono riportate ai loro livelli organici, ricevendo inoltre notevoli rinforzi di artiglierie. Vennero fatte affluire in zona tre nuove divisioni di fanteria e una divisione corazzata, in parte equipaggiata con carri americani «Honey». Alla fine, l'ordine di battaglia di Cunningham (quella del 18 novembre venne anche denominata «offensiva dei tre Cunningham», in quanto le forze inglesi di terra e del mare erano affidate ai due fratelli, Alan e Andrew, mentre si chiamava Conningham il comandante delle forze aeree) risultò formato da: 150 mila uomini — 75 mila dei quali in linea — ripartiti su 22 brigate, di cui 5 corazzate, con 749 carri armati, 200 autoblinde, 900 cannoni e una riserva formata da altri 500 carri; la Raf, allineava 935 velivoli, di cui 575 caccia e 360 bombardieri.

Italiani e tedeschi schieravano 100 mila uomini, con 320 carri armati, 500 pezzi di artiglieria e 400 aerei. Sotto l'aspetto della alimentazione della battaglia che stava per iniziare, va considerato che nell'autunno del 1941 gli affondamenti di mercantili italiani, lungo le rotte «libiche», stavano registrando un «picco» senza precedenti. Particolarmente grave risultò, il 9 novembre, la completa distruzione del convoglio «Duisburg» — che pure era fortemente scortato — con la perdita di sette mercantili, carichi di 20 mila tonnellate di materiale bellico e 14 mila tonnellate di carburanti. La cosiddetta «Forza K» (due incrociatori e due caccia), di base a Malta, compì la strage, avvalendosi, in un attacco di notte, del radar di scoperta e di un lungo allenamento al tiro notturno (la Marina italiana era «in ritardo» in entrambi i settori).

La radunata dell'Ottava Armata inglese venne abilmente mascherata (anche con l'inganno attuato con le trasmissioni radio) e favorita dalle avverse condizioni meteorologiche, che ostacolarono le ricognizioni aeree italiana e tedesca. Gli attacchi riuscirono, in tal modo, ad assicurarsi la sorpresa.

Ci pensò la Bbc (incredibile, ma vero) a rivelare quanto stava accadendo nel deserto occidentale, con grande rabbia dei comandi inglesi. Infatti, il 18 novembre, l'emittente londinese diede lettura di un enfatico quanto intempestivo proclama di Churchill. Il Premier vi affermava: «*Per la prima volta, le truppe britanniche e dell'impero, fornite di un abbondante equipaggiamento e di armi moderne di ogni specie, si scontreranno con i tedeschi (sic). Questa battaglia influenzerà l'intero corso della guerra» E' giunto il momento di infliggere il colpo più duro che mai sia stato dato per la vittoria finale, per la patria e per la libertà. L'armata del deserto può scrivere una pagina di storia dell'importanza di Blenhem e di Waterloo. Gli occhi di tutta la nazione sono su di voi. I nostri cuori sono tutti con voi. Iddio protegga il giusto!*».

Tre brigate corazzate inglesi (ventiduesima, settima e quarta), rombando e sferragliando, mossero verso nord, con l'obiettivo di gravitare sul perimetro esterno del dispositivo italo-tedesco attorno a Tobruk, rompere l'assedio e ricongiungersi col presidio della guarnigione. La ventiduesima brigata, sulla sinistra dello schieramento avanzante inglese, localizzò, a Bir el Gobi, la divisione corazzata «Ariete» e piegò in quella direzione, in quanto gli inglesi intendevano preliminarmente distruggere — «in modo relativamente facile», aggiungono le fonti ufficiali — la divisione italiana.

Lo storico militare inglese Correlli Barnett, nel libro «*I generali del deserto*», molto critico sulla condotta della guerra 1940-43 nel Nord Africa da parte britannica, così descrive quello che accadde: «*Con l'approvazione di Gott* (comandante della settima divisione corazzata, alle cui dipendenze operavano le tre brigate), *tutta la ventiduesima brigata corazzata, invece di avanzare verso nord, come aveva ordinato Cunningham, fu impegnata nell'azione. Fu l'inizio di un processo di disgregazione dell'offensiva britannica. Le prime notizie della battaglia di Bir el Gobi giunsero a Cunningham e a Norrie* (comandante del corpo d'armata) *la sera, quando si seppe che gli inesperti territoriali della ventiduesima brigata corazzata, giunti solo da un mese in Egitto, avevano caricato a fondo contro gli italiani trincerati come se si fossero trovati alla caccia alla volpe ed erano stati respinti perdendo cinquantadue carri*». (Questo, tanto perché Churchill, nel suo altisonante e retorico proclama, aveva affermato che l'armata del deserto avrebbe avuto a che fare soltanto con i tedeschi).

Un altro autore inglese, Michael Carver, perviene alle stesse conclusioni di Barnett, però con un calcolo delle perdite delle due parti più circostanziato, in quanto scrive: «*Quali che fossero le rispettive perdite in detta azione, la "Ariete" rimase padrona del campo, mente la ventiduesima brigata corazzata ne risultò notevolmente disorganizzata. I britannici avevano messo fuori combattimento trentacinque carri italiani, danneggiandone altri quindici, e distrutti dodici cannoni. Secondo dati ufficiali, gli inglesi perdettero venticinque carri (gli italiani dichiararono invece che erano cinquanta), ma il comando di brigata, avendo incluso nel suo rapporto perdite di ogni genere inclusi presumibili guasti meccanici, riferì di aver perduto il cinquanta per cento dei suoi carri* (cioè settanta) *e chiese pertanto rinforzi*».

Che la desolata posizione di Bir el Gobi (*bir*, in arabo, significa pozzo) non abbia portato fortuna agli inglesi, nel corso della operazione «Crusader», è un fatto. Nei giorni seguenti, la posizione fu occupata da volontari «Giovani fascisti» — che gli inglesi chiamarono «*Mussolini's Boys*» — e, ancora una volta, i carri britannici dovettero pagare un pesante pedaggio, anche se i pezzi impiegati furono i soliti 47/32 in dotazione ai nostri reparti. Contro i «Giovani fascisti» fu impiegata la settima brigata corazzata, che non ottenne maggior successo della ventiduesima. Lo stesso Rommel, nelle sue annotazioni sulla campagna d'Africa, scrive che «*il Dak* - Deutsche Afrika Korps — *a nord-ovest di Gobi si unì con la divisione Giovani fascisti che già per lungo tempo aveva combattuto con grande valore in quella zona*».

Sul piano complessivo, l'apporto italiano risultò molto importante. A Sidi Rezegh, la battaglia manovrata condotta da Rommel ebbe nell'«Ariete» un fattore di successo. «*Arrivarono le colonne di punta dell'Ariete con 120 carri* — scrive Rommel — *e Cruwell fece ora marciare le forze corazzate riunite tedesco-italiane verso nord contro le spalle del nemico per circondarlo completamente e rigettarlo contro il fronte della ventunesima divisione corazzata*». Churchill aveva invocato i fasti di Blenheim e di Waterloo. Ma a Londra come al Cairo, i britannici subirono un'autentica doccia fredda quando i comandi superiori dell'Asse diramarono il seguente comunicato: «*Nei duri combattimenti susseguitisi senza interruzione dal 18 novembre al 1.o dicembre, sono stati distrutti 814 carri armati e autoblinde e abbattuti 127 aerei. Il grande bottino di armi, munizioni e automezzi non è stato ancora valutato. I prigionieri superano i 9.000 fra cui tre generali*».

E' vero che la seconda grande offensiva inglese in Nord Africa culminò con lo sgombero degli italo-tedeschi dalla Cirenaica (gli inglesi chiamarono «la gita annuale» quella loro avanzata fino ai margini della Sirte, come era avvenuto a conclusione della prima offensiva di Wavell-O'Connor). Ma la battaglia fu perduta sul mare, non nel deserto, perché — mentre le operazioni erano in corso — non un carro, un cannone, una tonnellata di rifornimenti pervenne all'armata corazzata, a causa degli affondamenti di mercantili.

In definitiva, l'operazione «Crusader» portò allo sblocco di Tobruk. Il nerbo delle forze italiane e tedesche riuscì a ripiegare fino al El Agheila e il 21 gennaio 1942 Rommel scattò nuovamente in avanti, riconquistando di slancio il terreno perduto. Il citato storiografo inglese Michael Carver, nel tracciare un quadro d'insieme delle operazioni nel 1940-42, in merito agli italiani scrive consapevolmente: «*Che questi ultimi fossero avversari che era pericoloso sottovalutare è chiaramente dimostrato nel corso delle predette battaglie dal comportamento della divisione corazzata* "Ariete", *nonché da un notevole numero di eroiche azioni individuali, compiute specialmente dai bersaglieri. Che l'"Ariete" fosse stata in grado, in più di un'occasione, di resistere con successo a forze corazzate superiori indica che l'accettare come sola spiegazione dell'insuccesso britannico la qualità inferiore dei carri è una semplificazione pericolosa e ingannevole*».

In fatto di «qualità inferiore dei carri», è vero che i «Cruiser» inglesi furono validamente contrastati dagli «M.13» italiani; ma questi ultimi non erano certamente mezzi trascendentali, con la loro debole corazza. La verità è che sia le divisioni di fanteria italiane «binarie» del decimo e ventunesimo corpo d'armata, sia il corpo di manovra — formato dalla divisione corazzata «Ariete» e dalla divisione motorizzata «Trieste» — non delusero le aspettative dei comandi e dello stesso Rommel. Il difetto era insito nel «sistema», perché in quello stesso periodo si continuavano a disperdere ai quattro venti (in Russia e nei Balcani), grandi unità, mezzi e uomini che sarebbero stati preziosi in Africa Settentrionale.

Pochi gli appigli tattici: nel deserto ci si trincera fortunosamente.

Una Breda da 20 mm usata come arma controcarro.

UN CARRISTA E UN BERSAGLIERE RICORDANO

La mischia di cingoli

Il confronto fra i nostri carri e quelli britannici: situazione ancora equilibrata, poi arrivarono gli «Sherman». Guerra senza odio

Un carosello infernale, tra scoppi, fumo, polvere, sferragliare di cingoli; un orizzonte limitato a pochi metri, stando all'interno di un carro, con qualche raro (quanto pericoloso) sguardo dalla torretta, per «capirci qualcosa». Tale era un combattimento fra carri armati nella Marmarica.

«Una mischia indescrivibile», conferma il generale di brigata (a riposo) Michele Girardi che nel 1941, col grado di sottotenente, aveva 22 anni.

Carrista, Girardi era sbarcato in Libia col quinto battaglione corazzato, per finire prigioniero a Beda Fomm, dove furono «insaccati» i resti dell'Armata Graziani: ferito, trasportato a Bengasi, riuscì a fuggire e a ricongiungersi con i nostri.

Il 19 novembre 1941, col settimo battaglione corazzato, appartenente al centotrentaduesimo reggimento della divisione «Ariete», il sottotenente Girardi si trovò impegnato in combattimento coi carri «Cruiser» inglesi della ventiduesima brigata corazzata: i nostri cannoni da 47, contro quelli inglesi da 40. L'«Ariete» pagò lo scotto della giornata, ma la ventiduesima brigata inglese uscì decimata e in disordine dallo scontro.

Il generale di brigata (parimenti a riposo) Aldo Piangerelli, classe 1919, tenente anziano nel 1941, bersagliere (ventottesimo battaglione del nono reggimento) si trovava invece con la divisione motorizzata «Trieste», tra Segnali Nord — un punto trigonometrico — e Bir el Gobi.

Con Girardi e Piangerelli tentiamo di capire che cosa era la guerra nel deserto e come venne combattuta dal ventesimo corpo d'armata, o corpo d'armata di manovra, formato dall'«Ariete» e dalla «Trieste».

«I carri M.13 ressero bene il confronto coi carri-incrociatori inglesi — puntualizza Girardi —. Gli M.13, debolucci nell'apparato motore e poco protetti, avevano il pregio di non scingolarsi e, quanto al cannone da 47/32, impiegando i proiettili perforanti, i "Cruiser" erano costretti a tenersi a distanza. Quando in Nord Africa arrivarono i carri americani, gli "Sherman" in particolare, e modelli inglesi più potenti, la bilancia traboccò dalla parte dell'Ottava Armata».

E i mezzi ruotati? «Chi assegnò gli autocarri Spa ai battaglioni bersaglieri in Libia, commise un'imperdonabile leggerezza — commenta il generale Piangerelli —. Gli Spa si insabbiavano facilmente e bisognava spingerli a braccia. I 626 e 666 andavano meglio e decisamente più idonei erano i pesanti 3 Ro. Quanto all'artiglieria, i pezzi da 75/27 erano surclassati da quelli da 88 campali degli inglesi».

«Ci si arrangiava, per orizzontarci — ricorda ancora Girardi —. Di giorno, si osservava l'ombra proiettata dall'antenna della radio: con quella e consultando il cronometro, ci si muoveva; di notte, erano le stelle a indicarci la rotta e i soldati erano diventati bravissimi a calcolare l'ora, osservando la volta celeste. Inglesi e tedeschi, disponevano di ottime carte... dell'Istituto Geografico Militare Italiano. Noi, no». Sia Girardi che Piangerelli ottennero la medaglia d'argento: il primo per il combattimento sostenuto il 19 novembre 1941, il secondo combattendo, il 1.o giugno 1942, a Bir Hacheim, la «Verdun del deserto», una posizione strenuamente difesa dagli uomini della «Francia Libera».

Quella nel deserto fu comunque una guerra «pulita» e abbastanza cavalleresca: una «guerra senza odio», come la chiamò Rommel. L'assenza, o quasi, di popolazioni civili, sul campo di battaglia — che rassomigliava a un campo di polo — agevolò gli spostamenti degli eserciti contrapposti ed evitò «convivenze» difficili e rappresaglie.

In definitiva, i ricordi, le sensazioni, le esperienze fatte in Africa settentrionale, furono comuni a tutti: italiani, tedeschi, inglesi, militari del Commonwealth, francesi, ecc. Un autore inglese, Robert Crisp, nel libro «*Le bare di fuoco*», dice le stesse cose di Girardi e di Piangerelli. E' una beffa della storia che Italia, Germania, Gran Bretagna e Francia non contino più molto lungo la costa nordafricana, per la quale combatterono così duramente e sanguinosamente, cinquant'anni fa.

Formazione di carri M-13 dell'«Ariete».

L'ULTIMA BATTAGLIA DAVANTI A GONDAR

AOI: fine dell'impero

La disperata situazione della fase finale di lotta: solo tre aerei, un vecchio Caproni e due biplani costituivano «tutta» la nostra aviazione. Defezione di trentamila etiopici passati dalla parte inglese

«Caterpillar» trasformati in carri armati. Sacrifici dei carabinieri a Culquaber. Il generale Nasi: «La nostra resistenza ha un immenso valore morale in un mondo che ha denigrato il soldato italiano»

«Signori, si dispongano con la loro gente e vediamo di finir bene»: questa fu l'esortazione, rivolta ai suoi ufficiali, dal colonnello Galliano — difensore in precedenza del forte di Macallè — sul campo di battaglia di Adua, il 1.o marzo 1896. Non dissimile, nella sostanza, l'esortazione rivolta ai suoi ufficiali dal generale Guglielmo Nasi (il cervello militarie più lucido che avremmo in Africa Orientale), quando fu evidente che stava per calare la tela sull'ultimo atto della difesa dell'effimero impero italiano.

Nasi aggiungse dell'altro: «La nostra resistenza — disse — ha un immenso valore morale, in mezzo a un mondo ostile che ha sempre denigrato il soldato italiano. Il nemico ci guarda per giudicarci. Il dovere impone al comandante e ai difensori di un ridotto di combattere fino all'ultima cartuccia, fino all'ultimo pezzo di pane».

Fosse dipeso da Nasi, fin dall'inizio le cose sarebbero andate diversamente, con una visione razionale, e non emotiva, della guerra in A.O.I. Anche durante la battaglia di Cheren, era stato sempre Nasi a suggerire l'impiego massiccio delle riserve, per dare man forte al bravo generale Carnimeo. Quanto alla resistenza dell'impero, non aveva senso ricercare il *beau geste* (come invece accadde, per volontà superiore). Una resistenza organizzata nell'acrocoro etiopico, e soprattutto nel Tigrai, avrebbe potuto vanificare la stessa superiorità inglese in fatto di mezzi corazzati e meccanizzati. Non se ne fece niente, perché si ebbe la pretesa assurda di «difendere tutto», quando il *potere* e il *dovere* dipendevano da scelte e decisioni che avrebbero richiesto una ben diversa volontà e determinazione.

Gondar: un ridotto, appunto. Di munizioni, non ce n'erano molte e, quanto al pane, la farina di grano a Gondar, nelle ultime settimane, figurò nella «pagnotta» solo per il dieci per cento.

Nel declinante mese di novembre del 1941, gli ultimi reparti organici di un esercito che aveva presidiato un territorio vasto quanto sei volte l'Italia e che aveva contato circa mezzo milione di uomini, a mobilitazione completata, tra nazionali e indigeni, erano dislocati a ridosso del centro a nord del lago Tana, dove i portoghesi, quattrocento anni prima, avevano edificato torri e bastioni.

Gli inglesi volevano farla finita con quell'impero che avevano dovuto accettare, molto mal volentieri, nel 1936 (riconoscendolo nel 1938), a conclusione di un periodo di contrapposizione con chi pretendeva «un posto al sole» per l'Italia.

Un quarto di secolo prima, sempre gli inglesi avevano cancellato l'impero coloniale tedesco in Africa. Nell'enfasi della vittoria nella (ex) A.O.I., il Regno Unito sembrava non rendersi conto che stava per aprirsi la pagina della messa in liquidazione anche dell'infinitamente più grande impero di Sua Maestà britannica. Era il suicidio dell'Europa nel Continente Nero: ma non si poteva pretendere che riflessioni del genere venissero fatte a Londra, mentre stava ancora scorrendo il sangue.

A voler dare retta a certe ricostruzioni storiche di maniera, soprattuto di parte inglese, dopo la sanguinosa battaglia di Cheren, la conquista di Dessié, dell'Amba Alagi (dove il Duca d'Aosta era stato costretto a capitolare coi suoi uomini, il 17 maggio, ottenendo l'onore delle armi) e del Galla Sidama, le operazioni nell'Amhara furono rallentate dalla stagione delle piogge. Ma non è vero che furono soltanto i fattori meteorologici a imporre un alt. Il dispositivo britannico, del Commonwealth e Dio solo sa di quante altre nazionalità (francesi degollisti, greci, palestinesi, perfino congolesi), si inceppò, durante l'estate del 1941, perché i reparti italiani continuarono a dare filo da torcere agli attaccanti.

Anche se il controllo dello spazio aereo apparteneva interamente alla RAF, il comando italiano del ridotto Gondar-Azozo — che aveva nel caposaldo di Uolchefit il pilastro settentrionale e nel caposaldo di Culquaber-Farcaber quello meridionale — riuscì perfino a eseguire puntate di alleggerimento.

Gli inglesi, con sapiente regia politica ed economia dei propri reparti, fecero largo impiego anche di abissini e (occorre dirlo) di eritrei passati al loro servizio. I sudditi di Hailé Selassié — che era rientrato ad Addis Abeba il 5 maggio 1941, un giorno scelto non a caso, perché era l'anniversario dell'ingresso nelle nostre truppe nella capitale etiopica, sei anni prima — rinfrancati dalla caduta verticale delle fortune italiane, erano decisi a battersi per ristabilire l'autorità del Leone di Giuda. Quanto agli elementi, già fedeli ai nostri colori, passati dall'altra parte, bisognava tener conto di vari fattori concomitanti: una certa «fragilità» delle truppe coloniali, l'inclinazione all'abbattimento morale ora le cose andavano male per l'Italia, l'abile campagna anti-italiana e disfattista condotta dagli inglesi, l'aumento delle masse etiopiche ostili, l'aggravarsi della situazione alimentare.

Ciò non toglie che proprio nella sella di Culquaber (che significa Passo del Culquab, dal nome di una pianta, l'«euforbia a candelabro») avvenisse un significativo episodio: la concessione dell'unica medaglia d'oro al valor militare a un coloniale, l'amhara Unatu Endisciau, un *Muntaz* (caporale), immolatosi per riportare nelle nostre linee le insegne dell'unità di appartenenza, il settantaduesimo battaglione.

Non meno di trentamila armati etiopici gravitarono, dunque, nella zona di Gondar. Una massa notevole. Tuttavia, ciò non risparmiò ai capi abissini brucianti insuccessi locali. Tale fu quello subito da ras Halialeu Burrù e dai suoi 1.500 armati, il 22 giugno, quando furono attaccati e dispersi: lo stesso ras Halialeu fu preso prigioniero. Dopodiché, nelle settimane seguenti, i successi locali dei difensori di Gondar continuarono, mentre la situazione logistica e alimentare nel ridotto peggiorava, di giorno in giorno. Ci si arrangiava, con la tipica capacità inventiva della nostra gente, tra mille difficoltà, con soluzioni e ripieghi i più impensati. Nella pubblicazione *La guerra in Africa Orientale* dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, si legge, a questo riguardo: *«Per provvedere, utilizzando rottami e materiali fuori uso, alla fabbricazione di parti di ricambio per le artiglierie e armi portatili, furono impiantati nuovi laboratori e ampliati e perfezionati quelli già esistenti; si ripristinarono le armi di preda bellica e si fabbricarono elementi per colpi di mortaio da 81; alcuni legnami locali furono impiegati alla costruzione di calci per fucili mitragliatori, e di casse per fucili; per supplire alle deficienze di carburante si impiegarono, nei servizi di carattere interno (rifornimenti idrici, trasporto derrate, munizioni e materiali vari), veicoli a trazione animale in luogo di automezzi; assali e gomme d'auto fuori uso agevolarono l'allestimento del carreggio occorrente; col tessuto d'agave si crearono finimenti e taschette per biada, mentre la tela di agave a trama fitta fu impiegata per la fabbricazione di secchielli e di ghirbe e ghierbette someggiabili. Sei "Caterpillars", non altrimenti utilizzabili, diventarono altrettanti carri armati, con corazzatura di foglie di balestra, resistenti ai colpi di fuciliera e mitragliatrici; un 634 fu trasformato in autoblindo gigante, armato di 13 mitragliatrici fra leggere e pesanti»*. I collegamenti con la madrepatria si erano ridotti ormai ai pochi voli effettuati — ogni 15-20 giorni — da S.75, che trasportarono a Gondar medicinali, cassette di munizioni, generi di prima necessità, talleri per gli acquisti, valuta nazionale, ugualmente accettata. Nei voli di ritorno, venivano imbarcati bambini e i feriti più gravi.

Quella dell'aeronautica nell'impero — o, meglio, della fine delle ultime reliquie dell'aviazione — è un capitolo, per lo più ignorato, della difesea di Gondar. Sforzi sovrumani furono compiuti per mantenere in efficienza gli ultimi tre aerei. Si trattava di un Caproni Ca.133 (monoplano trimotore) e di due caccia, un C.R.42 e un C.R.32.

Era tale il rumore di ferraglia che faceva il vecchio trimotore, quando riusciva a volare, che gli Ascari lo chiamavano «corcuorò» (recipiente di latta). Crivellato di colpi una prima volta, il Caproni tornò a volare, lentamente, faticosamente, con ammirato stupore degli stessi difensori gondarini. Alla fine, esalò l'ultimo respiro in seguito a un ennesimo mitragliamento. Il C.R.42 venne invece pilotato in combattimento dal tenente Malavolti, abbattuto il 24 ottobre e al quale lo stesso nemico rese onore con un messaggio lanciato su un nostro caposaldo: *«Comunichiamo che il valoroso pilota del Fiat 42 è caduto in combattimento. Ne abbiamo sepolto la salma con gli onori militari. Egli era un eroe»*.

C'era ancora posto per la cavalleria, in quella guerra combattuta lontano dai teatri europei. Il C.R.32 venne invece incendiato, prima della capitolazione.

Era tutto molto «romantico» e un po' deamicisiano. Ma gli inglesi opponevano agli episodi, singoli e collettivi, di consapevole sacrificio dei nostri, l'efficienza di un arsenale moderno, alimentato da risorse inesauribili.

La battaglia finale per Gondar cominciò ai primi di novembre e prese il nome da Culquaber. Vi rifulse il valore del Primo Gruppo Carabinieri Mobilitato, che era stato inviato fin dal 6 agosto e che era il nerbo dei reparti nazionali. Fu una lotta «per esaurimento», tanto è vero che una compagnia carabinieri perdette — insieme con reparti di Camicie Nere, ugualmente valorosissimi — il 56 per cento degli effettivi.

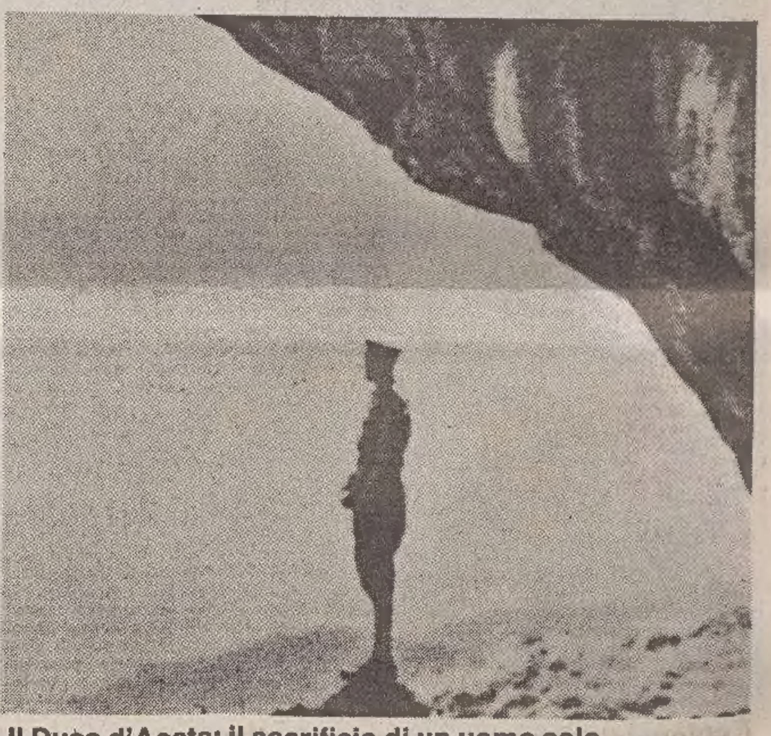
L'11 novembre, gli inglesi serrarono sotto, impegnando una intera divisione meccanizzata, truppe dell'Est e del Sud Africa, una brigata mista, autoblinde, artiglierie. Carabinieri e Zaptié opposero un argine sul Passo, che si risolse, il giorno 13, con un successo difensivo. Il gruppo Banda Uollo, che era passato al servizio degli inglesi, e che era riuscito a penetrare nelle posizioni italiane, fu ricacciato all'arma bianca. Il 18 novembre, l'azione nemica riprese, con un violento bombardamento delle artiglierie, coordinato con il massiccio intervento dell'aviazione. I carabinieri e gli Ascari del 67.o Coloniale, riconquistarono più volte le posizioni perdute. Erano gli ultimi guizzi offensivi di reparti ormai senza più lineamenti organici.

La caduta di Culquaber, determinò, pochi giorni dopo quella di Gondar. Dall'inizio della resistenza opposta dal ridotto, alla capitolazione, le nostre perdite erano state di 12 mila uomini, tra morti, feriti e dispersi: dodici le medaglie d'oro al valor militare concesse a riprova della estrema determinazione dei difensori.

Con il bollettino n. 544 del 28 novembre 1941, il Quartier Generale delle Forze Armate così chiudeva la pagina della guerra Africa Orientale: «In Africa Orientale, a seguito delle azioni preliminari effettuate nei giorni precedenti, il nemico ha violentemente attaccato ieri mattina, verso le ore 4, la città di Gondar già investita da ogni lato. I nostri reparti, numericamente scarsi in rapporto alla estensione della cinta da difendere, in precarie condizioni d'azione e nonostante il sopravvenuto cedimento di alcune unità coloniali meno salde sotto gli intensi bombardamenti terrestri e aerei, hanno tenacemente combattuto da posizione a posizione sino al pomeriggio anche dopo che le truppe nemiche con numerosi mezzi blindati erano riuscite a entrare nell'abitato. Esauriti tutti i mezzi per alimentare la resistenza e al fine di non esporre la popolazione nazionale e indigena a ulteriori sacrifici di vite, il comandante superiore dello scacchiere ha ordinato alle ore 14 la sospensione delle ostilità. I valorosi combattenti di Gondar hanno assolto pienamente e con onore il grave compito affidato dalla Patria».

Avevamo messo piede in Africa Orientale, ad Assab, nel sulla «rotta delle Indie», nel 1882: ne venivamo espulsi *manu militari* sessantanove anni dopo, anni scanditi, con ritmo quasi regolare, da tre guerre coloniali e due guerre mondiali. La nostra avventura, aveva richiesto l'«investimento» di un parte consistente del reddito nazionale di tre generazioni e la vita di decine di migliaia di uomini. Soprattutto, erano state sacrificate illusioni, anche certezze, che avevano il diritto di essere impiegate e soprattutto «rispettate», con maggiore senso di responsabilità, da parte dell'alta direzione politica e militare nazionale. L'impero, viceversa, cadde troppo rapidamente, senza assolvere ad alcuna vera funzione strategica. Nessuno più e meglio del generale Nasi se ne rese conto, fino all'ultimo, quando il tricolore venne ammainato a Gondar.

Mancano i mezzi: a Gondar si trasformano in carri armati i trattori.



Il Duca d'Aosta: il sacrificio di un uomo solo.

MEMORIE DI UN COMANDANTE DI SQUADRONE

Onore ai 'meharisti'

Tre pacchetti di sigarette «Camel» e un pozzo d'acqua da dividere nell'amicizia «confinaria» di un nostro ufficiale con un capitano della Legione.

Il messaggio dal cielo: «La Patria vi sta a guardare»

La guerra per me ebbe inizio quasi al tramonto del 10 giugno 1940, dopo la «conquista», la sera precedente, di tre pacchetti di sigarette «Camel», di marca statunitense, vinte a «scopa» (carte napoletane) col capitano comandante di un armatissimo gruppo della Legione Straniera — distaccato in pieno Sahara quasi al confine incerto della Libia itlianaa — e con la «perdita» di un grosso barattolo di conserva di pomodoro Cirio, di provenienza partenopea.

Questo barattolo mi era stato assegnato dalla Sussistenza, a titolo di provviste alimentari personali, mensilmente fornitemi dal più vicino forte italiano, a poco meno di 90 chilometri di deserto, insieme con la «spesa viveri» per i Meharisti arabi (beduini e libici dell'interno), al mio unico comando di bianco italiano, unitamente a 120 mehari (dromedari puro sangue) ed a 60 cammelli da carico.

Ero orgoglioso dei tre pacchetti di «Camel», che andavano ad aggiungersi alla scorta personale delle mie giornaliere dieci «Milit» della Sussistenza, poiché nel deserto di tabaccherie non ce n'erano e gli arabi avevano per razione spettante esclusivamente tabacco da masticare. Si consideri che in quelle serate di assoluto silenzio, soltanto le fetide «Milit» e la bottiglia di cognac della Sussistenza, marca «Tre stelle», riuscivano a rendere sopportabile la solitudine e ad annientare virus di bilarziosi, ameba e altri vermi portatori esistenti nell'acqua, semidensa e verdastra in superficie, di un fosso eufemisticamente chiamato «pozzo», immobile in mezzo alla «rambla» sabbiosa, difficile da trovare fra la teoria di dune vergini, che segnava il confine, perché, in lontananza, si elevava la catena del Tibesti, fra le brume di nebbia.

Era accaduto che, verso il tramonto, un aereo «Ghibli», pilotato dal colonnello pilota De Leo — all'epoca comandante del Sahara libico — decollato da Hon, dov'era il suo comando, a 700 chilometri di distanza, dopo varie evoluzioni di quella «bicicletta» aerea bimotore sull'accampamento, aveva fatto cadere un oggetto che uno «Sciumbasci» ed un «Muntaz» si erano affrettati a raccogliere. Il «Ghibli», dopo aver ondeggiato sulle ali a mo' di saluto, era scomparso nella foschia silenziosa.

Dentro al cilindretto non c'era niente di commestibile, ma un pezzo di carta, in cui si spiegava che l'Italia era entrata in guerra contro Francia ed Inghilterra, che evitassimo qualsiasi scontro a fuoco, risparmiassimo munizioni in attesa di ordini e che elevassimo i cuori perché «la Patria ci stava a guardare». Questo press'a poco.

La notizia fu da me data ai meharisti, accosciati sui calcagni e avvolti nei burnus, e quei «ragazzi» sorrisero sotto baffi neri e barbe bianche e gridarono: «Viva l'Italia!».

Questi ragazzi non erano poi tali. Alcuni (dai quali io ero considerato loro «padre»), avevano anche cinquanta e più anni, erano stati anche «fellaha» e poi si erano sottomessi e avevano combattuto sotto Graziani. Che cosa dovevo fare? Quel catorcio scassato, pomposamente definito radio ricetrasmittente a pile da campo, non funzionava da tempo: sia perché prima di non funzionare affatto faceva soltanto percepire gracidii e parole incomprensibili, sia perché il caporale italiano radiotelegrafista addetto, sopraffatto da «paesanite» acuta, più che da gastrite, era andato via con la carovana, un mese prima, alla ricerca di un medico.

Dubitavo ormai di potere più mandare meharisti in pattuglia di ricognizione. Così come sarebbe stato ora imprudente continuare a pendolare fra capanne di paglia e fango, tra Tebu, neri e silenziosi, o avvicinarsi ai Tuaregh, in carovane provenienti dall'Africa Equatoriale Francese, da Bornu o dal Sud algerino. E tuttavia, sia la poca gente dei fetidi, sperduti villaggi, sia i Tuaregh immobili e schierati, aprivano le file, contenti di vedere arrivare «Rume» (Roma), che poi ero io con lo squadrone e il gagliardetto. Offrivamo qualche sacco di farina, che i meharisti si toglievano di bocca, qualche cammello, condannato, da macellare e, inoltre, medicinali e unguenti per curare tracoma, epatiti, dissenterie, febbri varie: era il solerte infermiere Abdelkrim ben Hamed che si dava da fare, dopo essere stato, per tre mesi, «in pratica», presso l'ufficiale medico del forte di Sebha. Pensavo ai bimbi ed alle donne del lontano «campo famiglie», che aspettavano padri e mariti, in missione col «tenente», che sarebbero tornati, un giorno, per portare generi alimentari, paga, medicinali.

Per fortuna, nel buio della notte, giunse coi suoi anche il capitano francese della Legione. Venne furtivo, perché ormai «eravamo in guerra». Quell'unico pozzo, serviva anche a lui ed ai suoi uomini. Non era venuto per fare una partita a scopa. Ci mettemmo d'accordo che di giorno i miei uomini e mehari sarebbero stati sul pozzo. Di notte, non ci saremmo ritirati sulle dune e sarebbero arrivati al pozzo lui ed i suoi. Ci stringemmo la mano, con la promessa di rincontrarci a guerra finita.

Forse scriverò, come posso, un libro sui meharisti in guerra nel Sahara, perché del Sud libico nessuno ha parlato. Erano tre gruppi meharisti: quelli di Ghat, dello Sciati e di Brach, quest'ultimo in attesa di costituzione.

Scriverò di Olivazi, che, dopo l'invasione, raccolse in banda *«fuori legge»* i meharisti eroici, messi fuori combattimento, a disperazione delle colonne inglesi; dello stoico capitano dei granatieri Brachetti-Montorselli; di Giua; di Paolillo, rimpatriato perché ritenuto «insabbiato» nel cervello e caduto nelle giornate di Napoli; di Tortorella, di Porcari di Tmessa; degli zaptié di Um el Araneb, di Rambaldi, Gattini, Ferrante, Spreafico; delle incursioni del maggiore inglese Clayton; del drammatico scontro coi negri del Niger e dell'Alto Volta, mandati avanti gonfi di stupefacenti, contro i meharisti italiani, dal generale francese Leclerc, per ordine di De Gaulle.

Vale la pena? La Patria *«che ci guardava»*, come dal messaggio, ci considera aggressori e non sa dei meravigliosi libici caduti, non vuole sapere dell'ultimo atto, di sete, sacrificio, disperazione, di ufficiali del Corpo coloniali riaffermati in carriera coloniale, riconsiderati poi così, di complemento. Dicono che hanno tutti combattuto.

[Mario Tilgher]

SERVIZI SEGRETI: LA BATTAGLIA DELLE OMBRE

La «spia» americana

Il Sim (Servizio informazioni militari) riuscì a impossessarsi del Black Code americano a Roma: fu un colpo maestro che ci consentì di decrittare le informazioni Usa sulle forze inglesi in Africa

I messaggi, una volta decifrati, venivano consegnati ai tedeschi: Rommel sapeva la situazione britannica. Un casuale attacco australiano a una compagnia trasmissioni germanica portò in luce la beffa

Durante il secondo conflitto mondiale, tutti i paesi belligeranti erano convinti di possedere codici segreti a prova di «sfondamento». Non era vero. In misura più o meno rilevante, le Potenze in guerra subirono le conseguenze dell'attività di decrittazione dell'avversario, spesso con tragiche conseguenze. I tedeschi, col loro sistema cifrente meccanico «Enigma», furono esposti al complesso sistema decifrante inglese «Ultra Secret» (con serissime conseguenze, anche per noi, quando la Wehrmacht — in particolar modo la Luftwaffe — intervenne in forze nel settore mediterraneo e nordafricano). I giapponesi, caddero nella imboscata delle Midway, perché il loro codice «N 25» era «letto» dai crittografi americani nelle Hawaii e, alla fine, anche il famoso ammiraglio Yamamoto rimase vittima di un colpo realizzato dai reparti di ascolto statunitensi. Ancora: i movimenti navali inglesi, tra Alessandria, Malta e Gibilterra, furono ripetutamente «anticipati» dai nostri crittografi (fin da Punta Stilo) e noi, a nostra volta, subimmo le conseguenze, dirette e indirette, del sofisticato apparato britannico, che si avvaleva di un esercito di crittografi, matematico, tecnici ed esperti. La casistica, al riguardo, è imponente, con retroscena a volte romanzeschi.

Un caso a parte è rappresentato dal *Black Code* (Codice Nero) statunitense, sottratto dalla Sezione P (Prelevamento) del Sim (Servizio Informazioni Militare) negli uffici dell'addetto militare americano a Roma, colonnello Norman E. Fiske, prima che esistesse lo stato di guerra tra Italia e Stati Uniti (11 dicembre 1941).

Gli autori americani e inglesi, specialisti di questo aspetto della seconda guerra mondiale, sono sempre stati riluttanti ad ammettere che gli Alleati furono giocati dal «servizio» italiano. Anthony Cave Brown — autore del libro *Una cortina di bugie — Storia dei servizi segreti nella seconda guerra mondiale* — è arrivato a scrivere che il colpo realizzato nell'ambasciata americana a Roma fu opera di un «esperto in serrature» e non già della efficientissima Sezione P del Sim, diretta dall'allora maggiore dei Carabinieri Manfredi Talamo, uno dei principali collaboratori del colonnello Cesare Amé, capo del nostro «servizio».

Talamo era un autentico asso: la cassaforte della Sezione da lui diretta conteneva le chiavi... di tutte le casseforti delle ambasciate dei Paesi accreditati presso lo Stato italiano e la Santa Sede (si fece una eccezione, per ovvi motivi, con l'ambasciata dell'alleata Germania, mentre risultò inespugnabile l'ambasciata dell'Urss).

L'operazione studiata contro l'ambasciata degli Stati Uniti, in Via Veneto, fu preparata con estrema cura, molta pazienza e a tempi lunghi. Due (finti) uscieri, infiltrati, risultarono decisivi per la sottrazione del *Black Code*. Dei due, si conosce soltanto il nome — ovviamente di copertura — dell'elemento principale: «Gherardi».

L'azione si svolse nella palazzina isolata esistente a Roma, nel giardino di Palazzo Margherita (dove ora ha sede il Consolato degli Stati Uniti), palazzina che ospitava gli uffici del colonnello Fiske e dei suoi assistenti navale e aeronautico.

Già molto tempo prima dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, il Sim era penetrato nella sede dell'addetto militare americano, con ottimi risultati. Questa volta si trattava di un colpo di alto interesse, che doveva procurarci codici e materiale di primaria importanza, in un momento e in una situazione particolarmente delicati. La preparazione e l'organizzazione vennero dirette verso la cassaforte dell'addetto aeronautico, perché le condizioni erano più facili e promettenti.

Presero parte all'azione: il maggiore Talamo, due sottufficiali e i due agenti infiltrati («Gherardi» e il suo collega). Questi ultimi avevano preso l'impronta delle chiavi della cassaforte, che erano riusciti ad avere nelle mani per la poco cura dell'ufficiale responsabile americano. Cinque impronte per ogni chiave furono ricavate su una «mattonella» di sostanza plastica, delle dimensioni di un pacchetto di sigarette. Furono riprodotte le chiavi e fu fatta la prova sul posto. Vennero quindi studiati dagli operatori i tempi ed i modi d'introduzione nei locali adiacenti a Palazzo Margherita per il prelevamento dei documenti, la durata della riproduzione fotografica, l'ora e le modalità del ritorno e della rimessa a posto del materiale prelevato.

L'azione fu sviluppata a notte inoltrata e si svolse secondo le modalità studiate e predisposte, senza inconvenienti. Codici e documenti vennero portati nella vicina Sezione fotografica del Sim dove, grazie ad una attrezzatura efficiente e modernissima, già sperimentata in precedenza, migliaia di pagine poterono essere fotografate in breve tempo. Ultimato tale lavoro in un paio d'ore, codici, tabelle ciranti e decifranti, documenti di vario genere, furono rimessi a posto nella cassaforte, con ogni cura, e tutto tornò tranquillo e normale, senza destare sospetti. E prima ancora che gli addetti militari americani, il mattino seguente, entrassero nei loro uffici, il *Black Code* veniva preso in consegna dalla Sezione crittografica del Sim, a Forte Braschi. Quando gli Stati Uniti entrarono in guerra, il *Black Code* non fu cambiato, nella presunzione che fosse impenetrabile.

Al Cairo, l'ufficio americano di collegamento con il comando inglese del Medio Oriente e col comando dell'Ottava Armata (generale Auchinleck) era retto dal colonnello Frank Bonner Fellers, che veniva a conoscenza di tutte le operazioni britanniche.

Fellers, usando le tabelle del *Black Code*, trasmetteva al Dipartimento americano della difesa, a Washington, le novità della giornata ed i piani inglesi; il Sim, a Forte Braschi, intercettava e decrittava, «riversando» le informazioni anche ai tedeschi, i quali avevano impiantato il loro Comando Forze Sud (Kesselring) a Frascato e che si avvalevano delle antenne di Monte Cavo per le loro trasmissioni (*Funkabwehr*) al comando di Rommel, in Africa Settentrionale. Rommel chiamò «piccoli Fellers» i preziosi dispacci, messi in chiaro, che finivano sul suo tavolo. Nessuno, finora, ha dato una spiegazione convincente di un fatto molto importante, circa le trasmissioni tedesche dei dispacci ottenuti dal Sim. Se è vero che il sistema decifrante inglese «Ultra Secret» metteva in chiaro tutte (o quasi tutte) le comunicazioni tedesche con la macchina «Enigma» — adoperata anche dal Comando Forze Sud — come mai i crittografi inglesi non ebbero mai il minimo sospetto che si era aperta una grossa «falla», al Cairo? Si consideri che l'operazione andò avanti per mesi e che per mesi i dispacci di Fellers vennero intercettati, messi in chiaro, passati ai nostri comandi e a quelli tedeschi.

A questo riguardo, non risponde a verità quanto afferma lo storico della crittografia americana, David Khan, nel libro *The Code-breakers - The Story of Secret Writing*, in quanto egli sostiene che il apo del Sim consegnò copia del *Black Code* all'ammiraglio Canaris, capo dell'*Abwehr*, Servizio Informazioni Militare tedesco.

Scrive, al riguardo, Amé: *«Quanto afferma il Khan nel suo libro, a pagina 313 dell'edizione italiana, che una copia* (del Black Code) *sarebbe stata consegnata subito all'ammiraglio Canaris, non risponde ad esattezza. D'altro canto, quali meriti speciali avrebbero potuto vantare i crittografi tedeschi nel tradurre in chiaro dei cifrati di cui possedevano le chiavi? Si può pensare che, in un secondo tempo, essi siano riusciti a ricostruire, in tutto o in parte, i codici americani. Ma perché allora avrebbero con tanta insistenza, almeno in una prima fase, cercato di ottenerli da noi? Comunque è fermo e sicuro che il Servizio tedesco ricevette dal Servizio italiano, dal gennaio 1942 in poi, i dispacci Fellers già decifrati e consegnati sia a Roma sia in Nord Africa attraverso gli organi di collaborazione»*.

E veniamo agli aspetti operativi della «lettura» dei dispacci di Fellers. Le conseguenze, per gli inglesi, furono gravissime.

A partire dalla controffensiva italo-tedesca del 21 gennaio 1921, tutti i piani, gli spostamenti, le predisposizioni prese dall'Ottava Armata vennero a conoscenza del Sim (il che spiega anche la serie ininterrotta di rovesci inglesi in quel periodo e in quello successivo, fino a El Alamein).

Il 23 gennaio 1942, quarantotto ore dopo che l'armata corazzata italo-tedesca, muovendo dall'arco della Sirte, si era avventata sui reparti avanzati inglesi, Fellers forniva le prime notizie al nostro servizio di radiointercettazione e decrittazione.

«Allontanamento, a rinforzo dell'Estremo Oriente (era prossima la caduta di Singapore, investita dai giapponesi), di *velivoli e artiglierie contraerei*», segnalava puntualmente a Washington il colonnello Fellers. Il 25-26 gennaio, Fellers comunicava la valutazione (per difetto) delle forze corazzate dell'Asse e dei reparti aerei. Il 29, forniva la situazione dei carri inglesi efficienti e la disloccazione delle unità corazzate e meccanizzate dell'Ottava Armata. Il 1 febbraio, rendeva palesi gli intendimenti operativi inglesi e rilevava il grado di efficienza delle unità britanniche impegnate e di quelle presenti in zona arretrata. Dava inoltre notizia che i carri americani (si trattava dei «Grant», con cannone da 75 millimetri) non potevano essere impiegati prima della metà di febbraio. Dal 2 al 5 febbraio, aggiornava Washington circa gli intendimenti del comando inglese, riconoscendo l'inferiorità tattica dei reparti corazzati britannici: ribadiva, inoltre, la situazione dell'Ottava Armata e dava notizia di carri in arrivo a Suez, in febbraio.

Alla luce di questi dati informativi, è più «comprensibile» anche l'immancabile annotazione di Ciano sul suo Diario: «2 febbraio 1942: *Mussolini è molto felice per l'andamento delle operazioni in Libia: vuole che vengano spinte a fondo tanto più che da alcune intercettazioni americane risulta che le forze inglesi sono piuttosto squinternate*».

Nei giorni dal 6 all'8 febbraio, Fellers forniva la dislocazione dellaquarta divisione Indiana e della prima divisione corazzata inglese, specificandone l'efficenza: inoltre, confermava l'intendimento britannico di stabilirsi a difesa della linea Acroma-Bir Hacheim, aggiornava la consistenza delle forze schierate e prevedeva l'afflusso di nuove unità del Commonwealth nel deserto occidentale. A questo punto, si colloca un gustoso (quanto poco edificante) «incidente» avvenuto tra il Capo di Stato Maggiore Generale, Ugo Cavallero, e il capo del Sim, Cesare Amé. Scrive quest'ultimo: «Erano trascorsi parecchi giorni da che regolarmente venivano captate, decifrate e trasmesse le informazioni citate, quando il Capo di Stato Maggiore Generale mi convocò al Comando Supremo. Disse: «Ho avuto un lungo scambio di idee col Maresciallo Kesselring circa la situazione e lo svolgimento delle operazioni in Africa Settentrionale. Ma i tedeschi sanno tutto sull'avversario. E noi non sappiamo niente?». Gli dovetti spiegare come la fonte delle informazioni fosse il nostro Servizio; per quali vie, in quali modi e termini e come le notizie possedute dai tedeschi, provenienti da noi, venissero regolarmente inviate con assoluta precedenza al Comando Supremo ed al Comando Superiore Africa Settentrionale. Non aggiunse parola e mi congedò».

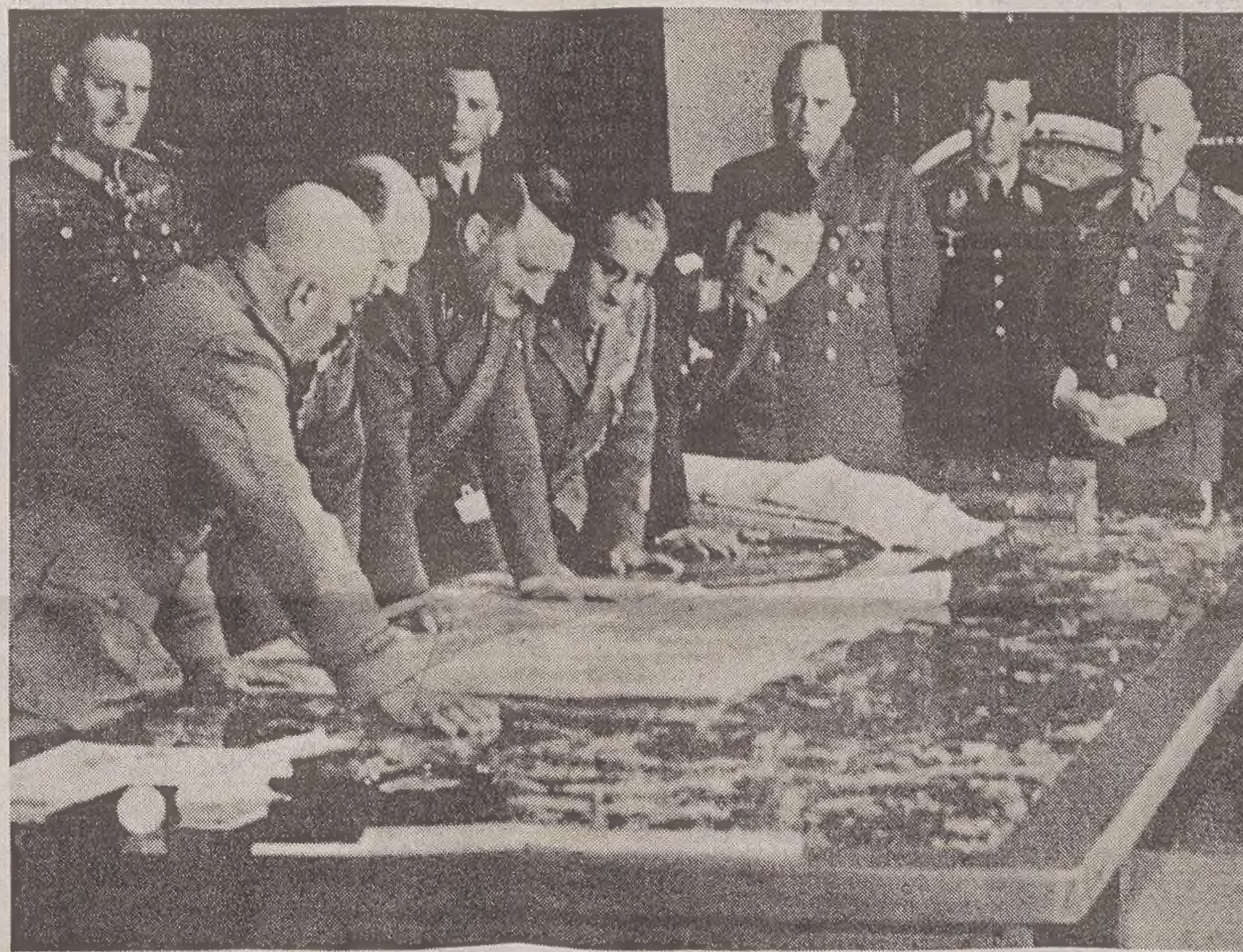
La verità e che, fino a quel momento, Cavallero non aveva degnato di uno sguardo il «mattinale» del Sim, contente le preziose intercettazioni di Fellers, lette per contro avidamente da Kesselring e da Rommel.

L'intero vittorioso ciclo di operazioni in Africa Settentrionale, come si diceva, avvenne, da parte delle forze italo-tedesche, nel gennaio-giugno 1942, anche grazie alle «intercettazioni americane» del Sim. Una concausa non irrilevante della decisione di avanzare in territorio egiziano, puntando su Alessandria, Il Cairo e il Canale di Suez, fu la decrittazione dell'ennesimo dispaccio di Fellers, all'indomani della capitolazione della piazzaforte di Tobruk, con 30 mila prigionieri inglesi, e della serie di sconfitte subite dalle unità corazzate dell'Ottava Armata.

Quando Fellers comunicò a Washington che su 1.142 carri armati, coi quali l'Ottava Armata inglese aveva iniziato la battaglia il 26 maggio, 1.009 erano stati distrutti o catturati, e che nei depositi del Medio Oriente non rimanevano che 133 carri armati, Rommel decise di spingere l'azione a fondo, varcando la frontiera egiziana e affrontando, con le poche forze rimastegli, una avanzata di circa 500 chilometri verso Oriente. Il colpo di scena che rivelò ai servizi di *Intelligence* inglesi, del tutto casualmente, la «falla» che si era aperto Al Cairo, avvenne il 9 luglio 1942, durante i combattimenti a El Alamein. Nel corso di un attacco notturno, reparti delanona divisione australiana piombarono sulla compagnia '' intercettazioni «dell'*Afrika Korps*».

Era stata una sciagurata decisione, quella presa da von Mellenthin, capo dei servizi informativi, dell'*Afrika Korps*, di ordinare alla «compagnia intercettazione» (NFAkp. 621), comandata dal valente capitano Alfred Seebohm, di portarsi a ridosso della prima linea del fuoco. Il compito di Seebohm era quello di «ascoltare», cioé di intercettare e decrittare, non di combattere. Sta di fatto che quando gli australiani, abbattuti i tedeschi della «compagnia intercettazione», entrarono nel torpedone-comando, rinvennero, tra i vari documenti, anche i dispacci di Fellers. Seebohm, gravemente ferito, venne portato al Cairo, dove, prima di spirare, resistette a tutti i tentativi inglesi di farlo parlare. Con garbo, gli ufficiali britannici dell'*Intelligence*, misero il colonnello Fellers al corrente della scoperta fatta dagli australiani nella località di Tell el Eisa. C'erano voluti più di sette mesi, per venire a capo della «fuga» verificatasi al Cairo e per capire che qualcosa di molto spiacevole doveva essere accaduto, dal momento che i comandi dell'Asse possedevano il *Black Code* americano. Sta di fatto che l'armata corazzata di Rommel, durante i cruciali combattimenti del luglio 1942, divenne improvvisamente «sorda». Anche questo contribuì non poco a favorire la ripresa dell'iniziativa, da parte dell'Ottava Armata.

Il colonnello Cesare Amé, capo del Sim.



Mussolini e Hitler durante uno dei loro incontri in cui esaminano la situazione in Africa settentrionale.

UNA PRESUNTA LETTERA DI STALIN A PIO XII

Il 'giallo' in Vaticano

Davanti alle sconfitte sovietiche si pensò di far tornare i sacerdoti nel Paese ateo. Alone di mistero intorno a una missiva del dittatore

Le armate tedesche dilagavano nelle pianure russe, in quella torrida estate del 1941, inarrestabili, invincibili. E già nella vecchia Europa, spossata da quasi due anni di «strana guerra», cominciavano a circolare voci di «Crociate».

Ma il Vaticano nicchiava, per una serie di motivi, mentre l'attenzione dei suoi prelati era sempre più attratta da una prospettiva quanto mai attraente, almeno dal punto di vista dell'inaspettata possibilità di ritornare nelle terre che dal 1917 erano off limits per la Chiesa cattolica.

La tentazione era grande e già il 29 giugno del 1941, con una nota autografa, l'allora Monsignor Montini elaborava un piano per inviare preti in Russia: «Per la Santa Sede e per il bene delle anime sembra non solo necessario ma urgente che qualcuno vada in Russia, nei Paesi Baltici e in Ucraina», scriveva nell'appunto che avrebbe poi letto il cardinale Segretario di Stato, Maglione. E osservava con estremo realismo: «Quando ci saranno entrati i tedeschi definitivamente, sarà impossibile che si rechi in quella località qualche inviato della Santa Sede». Ragione per cui era necessario battere il ferro fintanto che restava caldo e dunque che il fronte non fosse stabilizzato. Che fare? Per Monsignor Sotituto, «è quasi unica via l'approfittare delle truppe italiane (o ungheresi) che si preparano a marciare verso l'Est. Bisognerebbe che qualche sacerdote potesse essere assegnato come cappellano alle truppe italiane», con «opportune istruzioni e facoltà». Le une e le altre erano minuziosamente elencate, un occhio prudentemente fisso alla rapida avanazata delle armate tedesche dell'«Operazione Barbarossa», l'altro attentamente volto agli sviluppi della situazione italiana, che peraltro in quel periodo viveva uno dei suoi rari «momenti magici».

Nel documento custodito negli archivi segreti vaticani, si specificava che tra quei preti non in divisa «uno potrebbe essere x, giovane, romano, che si è sentito chiamare dal Signore all'apostolato tra i Russi... La sua conoscenza del russo sarà utilissima; come assai utile sarà stata la sua permanenza in Vaticano». Chi fosse questo missionario clandestino di nazionalità italiana, la «nota» prelatizia non lo dice; s'accontenta di suggerire che altri nomi potevano essere forniti dal «Generale» dei gesuiti, dal Prefetto dell'Orientale e dal Nunzio a Budapest; ma «occorrerebbe far presto per non perdere quella possibilità qualsiasi che oggi si apre e che, forse, non si ripresenterà tra breve...».

Il 4 luglio successivo, si presentò davanti a Pio XII il «Papa nero» della Compagnia di Gesù, il polacco Ledochowski, per sviscerare il problema dell'invio di sacerdoti in Russia; promise di impegnarsi al massimo, annunciò che nei prossimi giorni padre x sarebbe andato «in Slovacchia per studiare la possibilità di aver contatti con la Russia» perché, come scriveva proprio in quei giorni Monsignor Tardini, «quando ci saranno entrati definitivamente i tedeschi sarà impossibile che si rechi in quelle località qualche inviato della Santa Sede».

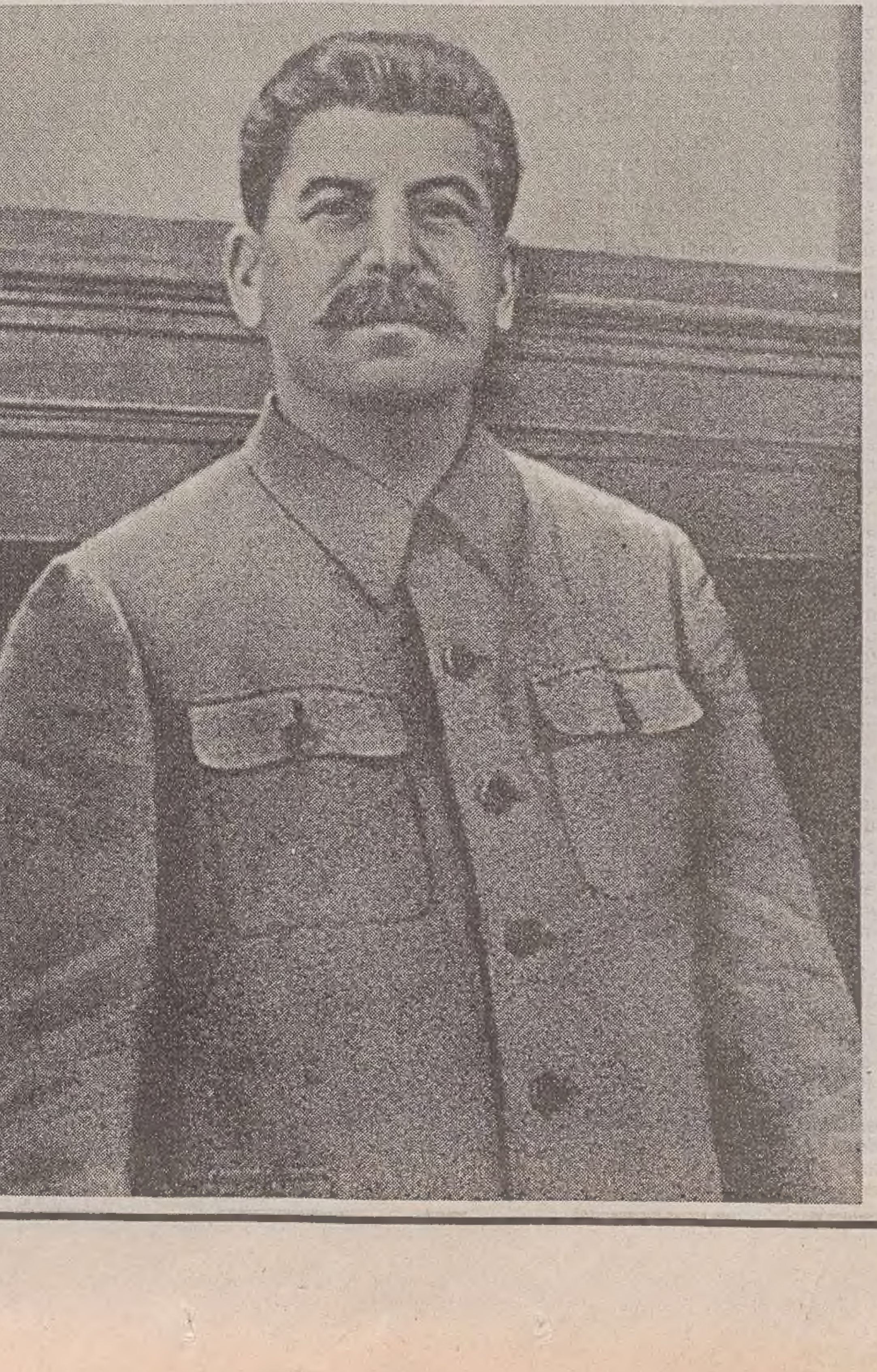
Dunque, i missionari segreti avrebbero dovuto essere aggregati al Corpo di Spedizione Italiano oppure alla Legion bleue spagnola; ma, attenzione, fece osservare il «Generale» dei gesuiti, «converrà essere prudenti assai e non dar l'impressione di associare l'invio dei sacerdoti con l'entrata degli eserciti, per non urtare il sentimento patriottico dei Russi». Nei mesi successivi, dunque, andò sviluppandosi nel massimo riserbo il «piano Russia» di cui pochissimi erano al corrente nei palazzi del potere fascista. Anche le «carte segrete» vaticane non ne fanno più menzione fino ai primi giorni di marzo del 1942, quando scoppiò come una autentica bomba la sconvolgente notizia d'una lettera che Joseph Vissarionovich, detto Stalin, avrebbe spedito a Pio XII Pacelli.

Nel messaggio, secondo quanto disse il segretario dell'ambasciata tedesca presso la Santa Sede, Tanstein, che si precipitò in Segreteria di Stato per chiedere lumi, il dittatore sovietico: «1) si compiacerebbe del contegno della Santa Sede che non ha aderito alla ''Crociata'' contro il bolscevismo; 2) assicurerebbe libertà religiosa per la Russia; 3) annuncerebbe una sua visita a Roma, dopo la guerra».

Insomma, pareva un precursore del Gorbaciov di mezzo secolo dopo. In Vaticano si cadeva dalle nuvole, tanto che si subdorò una manovra della propaganda dell'Asse nel quadro dell'ancora inedita «guerra dei nervi»; ma intanto la grande stampa internazionale rilanciava la ghiotta notizia, inducendo la Santa Sede e diramare una smentita ufficiale che tyuttavia non servì affatto a risolvere l'incredibile «giallo», né allora né in seguito. Come che sia, il 9 marzo al Nunzio Apostolico in Italia, Monsignor Borgongini Duca, pervenne questa disposizione del Segretario di Stato: «L'Agenzia ''Urbe'', che si asserisce essere alle dipendenze della ''Stefani'', ha annunciato il 3 corrente che Stalin avrebbe diretto al Santo Padre un messaggio manifestando l'intenzione di stringere rapporti diplomatici con la Santa Sede. Ritengo superfluo dire all'E. V. Rev. ma che la notizia è completamente infondata...».

Il rammarico cardinalizio era manifestato per il fatto «che fosse proprio un'Agenzia italiana a pubblicare notizia di tal fatta...», che stava facendo al galoppo il giro del mondo, suscitando enorme sensazione e grande sconforto.

[Emilio Cavaterra]



RIPRODUZIONE DEL MANIFESTO STOCK DI M. DUDOVICH (1904)